

SALVATORE REBECCHINI

G. G. Belli e Milano

*Estratto dalla «Strenna dei Romanisti» 1969
ab U. c. MMDCCXXII*



STADERINI EDITORE - ROMA

G. G. Belli e Milano

Come è noto, il Belli durante il felice periodo della sua vita coniugale e precisamente in tre anni consecutivi — 1827, '28, '29 — compì viaggi con lunghe permanenze a Milano, ove oltre che dall'ammirazione per la città e per la sua vita produttiva e culturale, era richiamato da un'antica e fraterna amicizia con Giacomo Moraglia, noto architetto milanese del primo 800, seguace della scuola neoclassica, cui si debbono alcuni lavori che tuttora rimangono ad attestarne il valore, come la Porta Comasina (oggi Porta Garibaldi) e numerosi palazzi, chiese e ville in Milano, nei suoi dintorni, in Brianza e nel Comasco.

Il Moraglia — nato a Milano nel 1791 e deceduto nel 1860 — aveva conosciuto Giuseppe Gioachino in Roma, dove, nel 1817, era giunto in seguito a concorso, quale pensionato dell'Accademia di Brera, onde perfezionarsi nelle discipline artistiche, nel rilievo di antichi monumenti e nel lor « restauro », specie di ricostruzione ideale, che costituiva, in quel periodo, un tema frequentemente proposto allo studio dei giovani architetti accademisti.

A Roma il Moraglia rimase fino a tutto il 1819 e le sue tavole sul Foro di Nerva e sul Tempio di Antonino e Faustina sono tuttora conservate negli Archivi di Brera. Probabilmente l'incontro dei due giovani coetanei (anche il Belli era nato nel 1791) dovette avvenire in qualche circolo artistico o letterario romano, forse alla « Tiberina », della quale il Belli era tra i fondatori: la loro indole e le loro tendenze, come lo spirito di osservazione, l'inclinazione alla critica, la prontezza alla risposta arguta ed al motto di spirito, li portarono subito ad intendersi e a simpatizzare.

Rientrato il Moraglia a Milano, si stabilì tra i due un attivo scambio di lettere e più di una volta si incaricarono vicendevolmente di commissioni presso corrispondenti nelle rispettive città di residenza: così nel 1824 il Moraglia prega l'amico romano di recarsi presso il Thorwaldsen per inviargli le misure di alcune statue che si sarebbero dovute sistemare nel monumento eretto in onore del pittore Appiani — monumento del quale il Moraglia curava la parte architettonica —

mentre, nello stesso anno, il Belli rimette all'amico il manoscritto di una sua poesia (probabilmente l'elegia « In morte di Rosa Bathurst ») che avrebbe desiderato fosse pubblicata a Milano.

La corrispondenza fra i due ricorda spesso il periodo della comune vita romana e delle allegre serate passate fra amici in qualche simpatico convito. Così in una lettera del poeta, datata 4 giugno 1824, si rammenta una cena alla quale assistevano anche artisti di grande nome, come il Thorwaldsen, e dove venne cantato, su di un motivo allora in voga « La Campagnola », un brindisi composto dal Belli. Il Moraglia, ben conoscendo la passione dell'amico per i viaggi, non manca di insistere per una visita di lui a Milano ed il Belli si decide così, nell'estate del 1827, ad accontentarlo. Di tale viaggio egli lascerà una dettagliata descrizione, scritta per quasi due terzi in francese, ed intitolata « Le journal du voyage de 1827 ». Il racconto si svolge a modo di diario tra il 27 luglio, giorno della partenza da Roma e quello del rientro in sede, il 29 ottobre.

Per Civitacastellana, Terni (dove il poeta si fermerà brevemente per alcuni affari relativi alla proprietà della moglie Mariuccia), Foligno, Tolentino, Ancona, Bologna, Lodi, Giuseppe Gioachino giunge nel pomeriggio del 12 agosto a Milano, ove — accolto con affettuoso entusiasmo dal Moraglia — prende alloggio alla Locanda dei Tre Re, in via Tre Alberghi, nel quartiere detto del Bottonuto, non lungi dall'attuale piazza S. Sepolcro, in prossimità di una chiesa di rilievo (S. Giovanni Laterano), oggi non più esistente, che prospettava sulla via. L'albergo, situato di fronte alla facciata della chiesa, trovavasi nell'angolo con via S. Giovanni in Conca, ove, al n. 10, abitava l'amico Giacomo con la moglie Maria Turpini e due figlie bambine.

L'ambiente urbanistico, ove il Belli visse per oltre un mese e mezzo (fino al mattino del 30 settembre) ed attraverso il quale poté formarsi un'idea abbastanza precisa della Milano dell'epoca, è oggi quasi del tutto scomparso, a seguito di vaste demolizioni attuate tra il 1936 ed il 1940; può essere ricostruito attraverso una pianta topografica di Milano (fig. 1), intitolata « Milano Capitale del Regno d'Italia », pianta ordinata agli « Astronomi di Brera » nel 1807, e ristampata nel 1814. Alcune foto, eseguite poco prima delle demolizioni, a me cortesemente fornite dalla Raccolta di Stampe del Comune di Milano, permettono di avere un'idea abbastanza fedele dell'ambiente, quale (a parte le mostre dei negozi) dovette apparire agli occhi del poeta



Arch. Giacomo Moraglia.

romano. Particolarmente interessante (fig. 2) l'aspetto dell'angolo della Contrada (o Via) S. Giovanni in Conca con quella dei Tre Alberghi (nella foto vi appare un cartello reclamistico); ivi trovavasi la sede della Locanda dei Tre Re dove il Belli, come egli stesso racconta, poteva, nelle ore libere, leggere le poesie del Porta e deliziare se stesso ed i vicini col suono del flauto. Altra suggestiva riproduzione dell'ambiente è quella della chiesa di S. Giovanni Laterano, che col suo prospetto baroccheggiante domina la strada; ci è tramandata da un dipinto eseguito intorno al 1850, appena 20 anni dopo l'ultimo viaggio del Belli a Milano. La denominazione di Contrada dei Tre Alberghi venne attribuita alla strada — che, come appare, doveva essere

intensamente trafficata nel primo ottocento — durante la Repubblica Cisalpina: l'antica denominazione era quella di contrada dei Tre Re, per la presenza oltre che dell'omonimo albergo — in esercizio fin dal secolo XIV e dove facevano capo le diligence statali e private provenienti dal Settentrione (Lugano) e dal Sud (Crema e Lodi) — anche due locande: l'Osteria denominata prima del «Cappello» e poi del «Cappello Rosso» e l'Albergo Imperiale, nel quale discendevano spesso anche nobili ed ambasciatori. Durante il periodo della anzidetta Repubblica, al dicastero centrale di polizia la denominazione «Tre Re» parve alquanto sospetta e non rispondente al mutato indirizzo politico dell'epoca: in conseguenza un decreto del 12 florile Anno X (2 maggio 1801) ordinava al Soprintendente del Dipartimento dell'Olonza di mutare il nome della strada in contrada dei Tre Alberghi, nome che conservò fino alla sua scomparsa.

Interessante anche la storia della chiesa: ce ne parlano P. Mezzanotte e G. Bascapè nella loro pregevolissima opera *Milano nell'Arte e nella Storia* (Ed. Bestetti, 1958). Un documento che risale alla seconda metà del secolo XI ricorda un piccolo locale destinato al culto già esistente sul luogo: pare che la denominazione prima sia stata S. Giovanni Isolano, perché situato in una isoletta del Seveso; il nome si modificò, col passare degli anni in «Itolano» e da ultimo in Laterano forse per assonanza con quello della famosa basilica romana. La coincidenza dei nomi dovette indurre lo stesso papa Leone X ad attribuire al tempio milanese alcune indulgenze e privilegi della suddetta basilica. La chiesa, alla metà del secolo XVII, venne rifatta «a fundamentis» e sul prospetto fu sistemato un pregevole gruppo rappresentante la decollazione del Battista, modellato in stucco duro dallo scultore e pittore Carlo Antonio Bono. Con la demolizione del 1940 tutto è scomparso.

La permanenza del Belli a Milano si sviluppa — sempre sotto la guida del Moraglia — attraverso visite ai principali monumenti: il Duomo, S. Ambrogio, Brera, l'Ambrosiana. In incontri, ritrovi letterari, artistici e ricevimenti privati, il Poeta può avvicinare gli esponenti più autorevoli del mondo culturale milanese dell'epoca, come lo scultore Sormani, Tommaso Grossi, l'archeologo Labus, i pittori Calvi, Molteni, Paris e Hayez, l'ex ministro napoleonico Aldini, fratello di un rinomato fisico.

A richiesta del Paris, al quale è legato anche da una lontana paren-

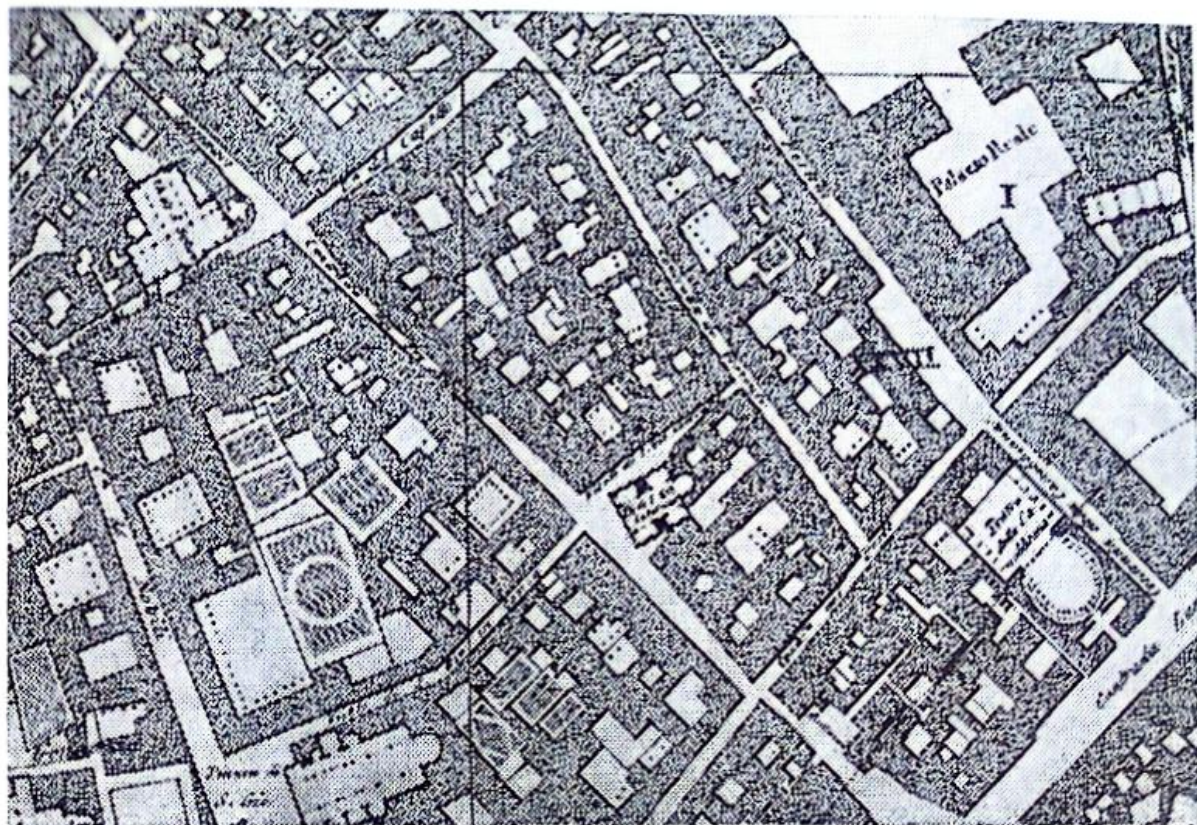


Fig. 1 - Pianta di Milano (1807) - Quartiere del Bottonuto.

tela (una sorella del pittore aveva sposato una cugina del poeta), Giuseppe Gioachino poserà per un ritratto a lapis, che porterà seco al ritorno in Roma, ritratto che oggi è conservato al Museo di Palazzo Braschi. Il Moraglia lo condurrà a visitare molte costruzioni da lui progettate e realizzate a Milano, a Monza ed in Brianza; assisterà a rappresentazioni liriche e balletti alla Scala; visiterà il Teatro dei Filodrammatici; gusterà la « buseca » in un'osteria a Porta Nuova; si interesserà alla fiorente industria lombarda, visitando filande e stabilimenti, come la Zecca e la fabbrica delle polveri a Lambrate; si recherà sul Lago Maggiore ed all'Isola Bella, in una escursione a tempo di record, utilizzando un mezzo di posta rapidissimo, istituito da pochi mesi dall'I. R. Governo e denominato « il velocifero », che gli consentirà, partendo da Milano alle 2,30 del mattino, di farvi ritorno alla mezzanotte dello stesso giorno! Ma l'avvenimento più importante del soggiorno del Belli a Milano rimane la scoperta e la lettura delle poesie del Porta, allora da poco scomparso (1821), poesie che egli poté appieno gustare, attraverso la dizione precisa ed efficace del Moraglia, nelle simpatiche serate trascorse in casa dell'amico, insieme alla signora

Maria, ai figli, alla sorella Teresa Turpini ed al suo fidanzato Giuseppe Longhi. Partendo da Milano Giuseppe Gioachino porterà con sé il volume — da lui acquistato — delle opere del poeta milanese.

Il viaggio di rientro in sede del Belli è piuttosto movimentato, a causa del maltempo: deve attraversare il Po in piena, di notte, e, sotto un cielo plumbeo, raggiunge il 4 ottobre Bologna, ove si ferma un paio di giorni in casa di una famiglia di conoscenti, i Celsi. Il 15 — sempre con un tempo infame — sarà a Loreto, e qui, in casa dei marchesi Solari, incontrerà la Cencia Roberti, ormai signora Peruzzi, che vi trova insieme al marito e ad una bambina di pochi mesi, quella Matilde, che più tardi il poeta vagheggerà di dare in sposa al suo Ciro.

La lettura delle opere del Porta deve indubbiamente aver fortemente influito sulla vocazione dialettale del Belli: ne è prova che, circa tre mesi più tardi, celebrandosi in Milano le nozze Longhi-Turpini, Giuseppe Gioachino invia da Roma al Moraglia, perché siano letti agli sposi, due scherzosi sonetti romaneschi (il terzo ed il quarto della raccolta del Vigolo), che rappresentano una specie di prima prova di quella eccezionale messe che fiorirà poi, impetuosa e prepotente, dopo il 1830. I sonetti risentono alquanto dell'incertezza del poeta che, abbandonando la via della fredda produzione accademica, si indirizza per la strada del dialetto, che lo condurrà a divenire il più efficace ed espressivo poeta del popolo e del costume di Roma. I sonetti si intitolano *A la Sora Teta che pija marito* e *Ar Sor Longhi che pija moje*: le due rispettive terzine di chiusura rispecchiano l'animo bonariamente satirico del Belli: alla sposa consiglia piccoli accorgimenti affettuosi per acquistare pieno ed assoluto dominio sul coniuge, mentre all'altro raccomanda di non rinunciare mai alle sue prerogative di marito.

L'anno successivo — 1828 — il Belli compirà un secondo viaggio a Milano, rimanendovi dal 20 settembre al 1° novembre ed alloggiando, anche questa volta, all'Albergo dei Tre Re. Della seconda permanenza nella metropoli lombarda egli però non parla in dettaglio: il diario descrive invece con molti particolari il viaggio di andata e quello di ritorno, sempre per le vie Flaminia ed Emilia: il primo viene compiuto in compagnia dei sei « orzaroli » o mercanti di arte bianca (gli attuali droghieri) che si recano a Novara e a Domodossola e che lo deliziano per tutti i dodici giorni del viaggio con le loro ingenuie ed inconcludenti chiacchiere; il secondo è invece più riposante, con fermate ed



Fig. 2 - Milano: edificio già sede dell'Albergo dei Tre Re.



Fig. 3 - Milano: la Chiesa di S. Giovanni Laterano (1850).

incontri con amici a Parma, a Bologna, a Fossombrone (ove Francesco Maria Torricelli, fondatore dell'Accademia Pergamenea, lo ospita nel suo casino di Belfiore sul Metauro), a Spoleto ed a Terni. Il nuovo soggiorno a Milano gioverà molto al Belli per acquistare maggior conoscenza della città e della sua vita e per rivedere amici ed artisti.

Il terzo ed ultimo viaggio è del 1829: l'itinerario di andata segue questa volta un diverso percorso. Partito l'11 agosto, il poeta raggiungerà, per la Cassia, Siena e Pisa; dopo due giorni ripartirà per Genova, ove sosterà visitando città e dintorni fino al 2 settembre. Passando per Pavia, il 4 raggiungerà Milano, ove prenderà alloggio non più alla Locanda dei Tre Re, ma in una stanza privata — procuratagli dal Moraglia — nel medesimo quartiere, precisamente nel vicolo S. Giovanni Laterano, adiacente alla chiesa. Dei 40 giorni passati nella metropoli lombarda (ne ripartirà il 14 ottobre) non compila, anche questa volta, un diario giornaliero. Si limita solo a descrivere una gita, compiuta con la famiglia Moraglia, a Varese, Lugano e, per la Valle d'Intelvi, al lago di Como, lungo il quale, col battello a vapore, raggiunge il capoluogo. Il viaggio di ritorno in sede si svolge — ancora attraverso l'Emilia e la Flaminia — fino al 2 novembre e terminerà a Terni, ove il poeta, ospite dei Vagnuzzi, cugini di Mariuccia, sosterà ancora qualche tempo per sistemare alcuni affari. Questa volta il Belli è anche più preciso nel descrivere i suoi compagni di viaggio, il loro comportamento ed il loro carattere, che fa oggetto di acute osservazioni: sono un tal sig. Carlino «maturo e pingue» fabbricante di fiori (forse quei finti rami fioriti che, sotto goffe campane di vetro, decoravano i salotti dell'Ottocento), uomo «servizievole assai»; due francesi, un possidente ed un architetto che si recano a Roma; un inglese ed altri individui o gruppi più o meno originali o caratteristici, atti a stuzzicare lo spirito acuto del poeta: tra questi un maturo sergente del forte di S. Leo ed un gruppo di quattro padri gesuiti che, specie l'ultimo giorno del viaggio, vigilia della commemorazione dei defunti, non mancano di allietare i viaggiatori con la recita ininterrotta di «Dies irae» e «De Profundis».

Dopo il 1829 i viaggi del Belli a Milano non si verificheranno più: dal 1832 il figlio Ciro, avendo compiuto gli otto anni, verrà dai coniugi Belli inviato a Perugia per essere educato nel Collegio Clementino — allora molto rinomato — ed il poeta passerà in Umbria gran parte del periodo estivo: poi, il 2 luglio 1837 la morte della

moglie e le gravi angustie finanziarie nelle quali egli venne a trovarsi gli impediranno di compiere altri viaggi. Non si arresterà però lo scambio di corrispondenza fra il Belli ed il Moraglia fino a pochi anni prima della morte di quest'ultimo.

La conoscenza di Milano, della sua vita operosa, della sua attività di pensiero, dell'indole della sua popolazione e soprattutto le relazioni di studio e di amicizia che nella metropoli lombarda il Belli poté stabilire con uomini di lettere ed artisti, vennero ad influire profondamente sulla sua formazione culturale. Quando il Belli giunse per la prima volta a Milano, si pubblicava la 2ª edizione dei *Promessi Sposi*, romanzo che era al centro delle discussioni del mondo letterario milanese: Giuseppe Gioachino non poté incontrarsi con «Don Lisander» che raramente veniva in città dalla sua villa di Brusuglio, ma ebbe frequente dimestichezza con il più grande amico dello scrittore: il Grossi.

I sentimenti di ammirazione per Milano, per il costume del suo popolo, per il suo ambiente artistico e letterario, per la sua attività e per il modo di vivere dei milanesi furono più volte espressi dal Belli. In particolare in una lettera del 4 dicembre 1828, al ritorno della sua seconda esperienza meneghina, lettera diretta all'amico Neroni Cancelli a Ripatransone, Giuseppe Gioachino così testualmente si esprime:

«Io mi son qui da pochi giorni reduce da Milano, dove mi piace assai più la vita che altrove. Quella città benedetta pare sia fondata per lusingare tutti i miei gusti: ampiezza discreta, moto e tranquillità, eleganza e disinvoltura, ricchezza e parsimonia, buon cuore senza fasto, spirito e non maldicenza, istruzione disgiunta da pedanteria, conversazione piuttosto che società secondo il senso moderno, niuna curiosità de' fatti altrui, lustro di arti e mestieri, purità di cielo, amenità di sito, sanità di opinioni, lautezza di cibi, abbondanza di armi, rispetto nel volto, civiltà generale, ecc., ecc.: ecco quel ch'io trovo secondo il mio modo di vedere le cose e di giudicarle in rapporto con me; e però se a Roma non mi richiamasse la carità del sangue e la necessità dei negozi, là mi fermerei ad ancora e direi: hic requies mea ».

Certo elogio più grande non poteva essere rivolto ai milanesi da chi avrebbe rappresentato con la sua opera dialettale l'espressione più fedele dell'indole, dello spirito e delle tendenze dei romani del primo Ottocento.